



Intervista al segretario di Rc: «Ci vuole una svolta, comunque noto che la ricetta non è più quella della riduzione dei salari»

«Sgravi fiscali? Non bastano»

Bertinotti: «Verifica, se c'è bisogno di altro tempo...»

ROMA. L'idea dovrebbe essere quella di favorire le imprese che vogliono investire nel Mezzogiorno. Si pensa a sgravi fiscali «mirati». Ancora non si conosce nel dettaglio, ma, insomma, sarà questo uno dei punti «forti» del documento che i diessini porteranno alla verifica di governo. Una proposta, così almeno sperano a Botteghe Oscure, capace di ricomporre la maggioranza. E se si parla di «ricomposizione della maggioranza», il pensiero corre subito a Rifondazione.

Dunque Bertinotti, è un progetto che può sbloccare la situazione?

«Vorrei prima vedere bene di cosa si tratta...»

Dettagli a parte, è comunque l'idea giusta?

«Ma, guardi... Lo stesso governo, poco tempo fa, aveva spiegato alle imprese che il nostro Mezzogiorno gode di molti più benefici fiscali di quanti ne abbia il Galles, il famoso Galles di cui parlano tutti...»

Quindi sta dicendo: niente sgravi in più?

«No, non sto dicendo questo. Dico che prima di tutto andrebbe fatta una ricognizione sulle agevolazioni su cui possono contare oggi le imprese. Detto questo, comunque...»

Comunque cosa? Forse un pochino l'idea le piace?

«Sto solo dicendo che noto che i discorsi stanno cambiando. Prima

l'accento era messo solo sulla riduzione dei salari, oggi - o almeno così sembra - l'attenzione si sposta verso il sistema contributivo. E vista così l'idea può anche essere presa in considerazione. Sapendo però che eventuali meno entrate possono mandare in crisi il sistema contributivo».

E come fare ad evitare questa crisi del sistema?

«Credo che un progetto di ridu-

già rilevanti - che si ridislocano nel Mezzogiorno le imprese. Lì manca un tessuto sociale, c'è una forte presenza della criminalità che rende tutto più difficile, c'è un livello bassissimo di servizi, mancano le infrastrutture».

Allora, in sintesi?

«Diciamo che sono perplesso. Questa perplessità poi si trasformerebbe in totale dissenso se la riduzione del costo del lavoro di-

mentasse la sola misura che il governo intende prendere per far fronte all'emergenza occupazionale. C'è bisogno di ben altro, ormai l'hanno capito davvero tutti».

Che cosa per esempio?

«La situazione è molto al di là del livello di guardia, per cui credo che sia davvero improrogabile un impegno pubblico a promuovere, direttamente, lavoro. Così come credo che si dovrebbe pensare ad un sistema di accesso ai servizi sociali gratuito per i giovani. Giovani che magari possono intraprendere una precaria attività autonoma, per la quale, però, oggi non hanno alcuna «copertura» sociale. Si potrebbe partire da qui, tanto per fare degli esempi».

Messe così, lo sa bene, le vostre proposte non sembrano trovare

molto consensi nel resto della maggioranza. E allora, l'ottimismo che dall'altro giorno circonda la verifica che fine fa?

«Guardi, le posso assicurare che di concreto non c'è nulla. Ripeto: io non so perché altri si dichiarino ottimisti, magari perché hanno notizie che io non ho, non lo so. La verità è che non c'è nulla».

Nulla, nulla?

«Io ho incontrato i diessi e i po-

polari. Con loro sicuramente abbiamo condiviso l'esigenza di un'iniziativa più forte del governo. Nel merito di questa iniziativa, però, le assicuro non c'è stato alcun passo in avanti».

Quindi quella «comune esigenza» è ancora troppo poco?

«Esattamente. È una premessa im-

portante, ma è ancora troppo poco. Bisogna andare oltre ai preliminari. L'abbiamo detto e lo ripetiamo: o c'è una «svolta» o c'è la rottura».

Il fatto che i diessi dicano che le proposte dei partiti debbono poi essere valutate e sintetizzate in piena autonomia da Prodi aiuta o non aiuta la conclusione della verifica?

«Se vuole la mia opinione, le di-

co che questo metodo è più rischioso. Ma la sostanza non cambia: o c'è la svolta complessiva nell'azione di governo o c'è la rottura».

E quando farete un bilancio di questa verifica?

«Ci hanno detto: verifica in tempi strettissimi. E in due giorni abbiamo messo nero su bianco le nostre proposte, sulle quali aspettiamo ancora delle risposte. Quindi

Insisto Per il lavoro interventi pubblici diretti

zione fiscale abbia per forza bisogno di una qualche compensazione. E non mi sembrerebbe affatto scandaloso pensare, così come avviene nel resto d'Europa, a forme di tassazione sulle fortune, sui movimenti speculativi di capitali».

Ma per capire: può essere quella degli sgravi la strada per portare le aziende al Sud?

«Ecco il punto. Non è con gli incentivi o la detassazione - per altro

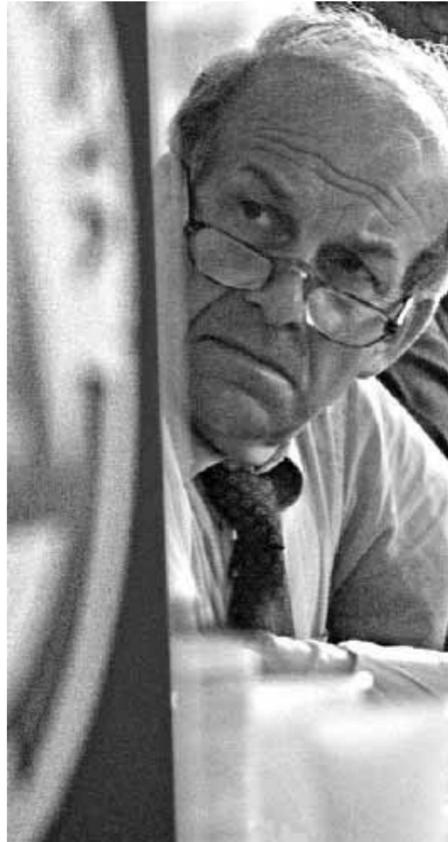
per noi va benissimo, non facciamo problemi di tempi. Detto questo, aggiungo che io non lo propongo, ma se qualcuno mi dicesse che c'è bisogno di un confronto più prolungato, su un terreno più impegnativo come potrebbe essere quello della Finanziaria, io non avrei nulla da obiettare. Ripeto, però: io non lo propongo».

Stefano Bocconetti

Ottimismo sul futuro? Di concreto io non vedo nulla

mentale, quelli organizzati nei sindacati confederali. Non c'è nessuno scontro inconciliabile, anzi c'è una sostanziale identità di interessi. C'è però una forte differenza di punti di vista, un giudizio diverso sugli interessi generali del paese, una diversa radicalità nel rappresentare gli interessi del proprio elettorato. E siccome non è mai stato sottoscritto un vero accordo di programma, nel quale ciascuno dei contraenti decide di rinunciare ad alcuni dei suoi punti di vista e a pretendere invece l'affermazione di altri, il risultato è che i dissensi diventano instabilità. Appunto: instabilità strutturale. E che questa instabilità strutturale può portare fino alla crisi.

Fino a qualche settimana fa si pensava che i limiti dell'alleanza di cen-



Il leader di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti Fusco/Ansa

L'ANALISI

Albania, Nato, 35 ore e lavoro Instabilità, il rebus dell'Ulivo

E la Quercia si angustia: «Una precarietà strutturale»

Massimo D'Alema ha sostenuto che il vero limite della coalizione di centro sinistra va cercato nella sua «precarietà strutturale». Che vuol dire «precarietà strutturale»? Semplicemente che le divergenze tra alcuni partiti della coalizione, sui grandi problemi politici e sulle scelte economiche, sono molto numerose. In modo particolare sono numerose le divergenze tra Ulivo e Rifondazione Comunista. Ma anche tra le varie anime dell'Ulivo ci sono dissensi, specie quando l'incalzare dell'iniziativa politica di Rifondazione fa saltare le mediazioni tra il Pds e le componenti centriste dell'Ulivo. Queste divergenze spesso rischiano di esplodere e di far saltare tutti gli equilibri: qui sta la «precarietà». Che è «strutturale» - cioè innata, naturale - perché non nasce da incidenti di percorso, ma dal fatto che l'alleanza tra centrosinistra e Rifondazione è stata costruita, più di due anni fa, senza chiarezza programmatica. La scelta della «desistenza» ai tempi delle elezioni del '96 - cioè la scelta della non ostilità tra

Ulivo e Rifondazione, con la rinuncia da parte di entrambi a presentare nei collegi elettorali candidati contrapposti - fu una operazione tattica: di grande importanza, perché per la prima volta portò la sinistra intera nell'area di governo, ma comunque un'operazione «tattica», che in quanto tale, come tutte le operazioni tattiche, presentava molti rischi.

Alcuni analisti politici sostengono che il patto tra Ulivo e Rifondazione è stato la ripetizione, a parti rovesciate, del patto tra destra e Bossi che nel '94 portò prima Berlusconi al governo e poi fu la causa pressoché immediata della sua caduta e della sconfitta della destra.

Non è vero che le due operazioni politiche furono identiche, e neanche simili. Berlusconi nel '94 cercò di mettere insieme un partito nazionalista

come An con una forza dichiaratamente secessionista. Fu una operazione di «ingegneria genetica», basata semplicemente su calcoli aritmetici e di potere. Del tutto priva di anima politica. Poteva reggere solo nell'ipotesi che la sinistra, stordita dalla sonora sconfitta elettorale, fosse restata immobile e lasciasse le ferite e avesse lasciato campo libero.

Non fu così. La sinistra riprese l'iniziativa politica e molto rapidamente rovesciò i rapporti di forza, ponendo le basi per il successo elettorale del '96.

L'alleanza tra Ulivo e Rifondazione non ha niente a che fare con l'asse Bossi-Fini-Berlusconi. È una alleanza molto più naturale. Nessuno può mettere in discussione il fatto che Ds e Rifondazione (cioè i due soci più litigiosi della coalizione) al di là di dis-

senzi anche notevoli tra loro, abbiano però nel proprio patrimonio, nella propria identità, nella propria storia, un insieme di valori, di principi, di idee, e una visione generale del mondo che se non sono proprio uguali, certo sono abbastanza simili.

Del resto ieri il leader del partito comunista francese, Hue, ha incontrato prima Bertinotti e poi D'Alema: ha detto di avere trovato molti punti in comune tra i due partiti.

Guardiamo alla storia di questi ultimi anni e ai principali momenti di crisi: il caso Albania (con Rifondazione che era contraria a mandare i soldati italiani), il caso Finanziaria '97 (con lo scontro tra Rifondazione e Ulivo su diverse misure economiche che riguardavano sanità, pensioni, privatizzazioni e politiche del lavoro) e infine l'affare-Nato (con il rifiuto di Bertinotti e Cossutta a concedere il voto favorevole all'allargamento della Nato ad alcuni paesi dell'est). Si tratta naturalmente di dissensi consistenti, in grado di mandare all'aria qualunque alleanza. Ma nessuno di

questi è un dissenso strategico, di fondo. Nel senso che nessuno di questi dissensi presuppone idee politiche in contrasto inconciliabile tra loro. È strategico il dissenso sulla politica estera? No, a meno che qualcuno non pensi che Bertinotti voglia ricostruire il patto di Varsavia, o appoggiare l'esercito cinese o sostituire la Nato con gli uomini del comandante Marcos. E non è strategico neppure il dissenso sui problemi economici e del lavoro. Per il semplice fatto che Rifondazione comunista e quasi tutti i partiti della coalizione, su questi temi, rappresentano due fondamentali punti di interesse, che sono punti di interesse comuni: l'interesse generale del paese e quello di alcuni ceti sociali - cioè il proprio elettorato - che sono i ceti sociali più deboli e, fonda-

mentalmente, quelli organizzati nei sindacati confederali. Non c'è nessuno scontro inconciliabile, anzi c'è una sostanziale identità di interessi. C'è però una forte differenza di punti di vista, un giudizio diverso sugli interessi generali del paese, una diversa radicalità nel rappresentare gli interessi del proprio elettorato. E siccome non è mai stato sottoscritto un vero accordo di programma, nel quale ciascuno dei contraenti decide di rinunciare ad alcuni dei suoi punti di vista e a pretendere invece l'affermazione di altri, il risultato è che i dissensi diventano instabilità. Appunto: instabilità strutturale. E che questa instabilità strutturale può portare fino alla crisi.

Fino a qualche settimana fa si pensava che i limiti dell'alleanza di cen-

tro-sinistra potessero essere in qualche modo superati, nella prospettiva politica di una riforma costituzionale ed elettorale che avrebbe modificato le regole del gioco politico e soprattutto le regole di funzionamento all'interno delle coalizioni. Ma la Bicamerale non ha dato i risultati sperati e ora diventa impossibile rinviare la soluzione dei problemi a una ipotetica e improbabile riforma. Bisogna trovare il modo per raggiungere la stabilità politica con le regole che ci sono adesso, e che certo non favoriscono la stabilità. E allora resta solo la via di definire i programmi e su quelli fare accordi blindati e assumere impegni d'onore. Sulla politica estera, sull'economia, sulla scuola. La verifica dovrà servire a questo. Non è una delle vecchie ventate, quelle che si facevano nel pentapartito, e avevano come scopo la redistribuzione di quote di potere. Per questo è più difficile. E le possibilità che si concluda con successo non sono altissime.

Piero Sansonetti

Con la fine della Bicamerale bisogna trovare la stabilità con le regole che ci sono e che certo non la aiutano

IL CASO

In due diversi articoli il «caso» del centrosinistra italiano e un giudizio sui suoi leader

Ora l'Economist dà le pagelle al tris dell'Ulivo

Il segretario ds è «un po' arrogante», Veltroni «è meno duro». E Romano Prodi spera di diventare il presidente più «longevo», ma non è detto...

ROMA. Proprio oggi che il suo governo compie 777 giorni e Romano Prodi conquista il terzo posto nella classifica della longevità fra i 55 esecutivi della Repubblica italiana, l'«Economist» avanza il dubbio se possa davvero raggiungere il traguardo di 833 giorni di Aldo Moro, ancor più, battere il record di 1.058 giorni di Bettino Craxi. Nonostante, in virtù del semestre bianco, «dovrebbe essere salvo per un altro anno» - mentre la destra «è allo sbaraglio» - e «i brontolii degli alleati esterni, i malaccorti rifondatori, sono destinati a rimanere tali». Allora, perché un futuro incerto per il Professore? Il «grande motivo» indicato dal settimanale britannico riguarda l'Ulivo: «Sta mostrando segni di affaticamento», potrebbe lasciare «estenuato» dai conflitti interni al centrosinistra. L'«Economist» accompagna questa analisi con due ritratti di Massimo D'Alema e Walter Veltroni, visti in competizione per la leadership dei Ds. La competizione è



«Grazie al semestre bianco dovrebbe essere salvo per un altro anno. La destra è allo sbaraglio, Rc si limita ai brontolii»



«Viene dal Pci ma è il meno duro, il più alla moda. Ha l'aria da seccione con la faccia da bambino e una gran voglia di piacere»



«Ha appoggiato lealmente il premier, ma alla fine vuole il posto più importante. Bicamerale, scommessa persa»

costruita sul sostegno di Veltroni all'«idea di un forum di centrosinistra al quale dovrebbero sedere Blair e Clinton insieme alle personalità socialdemocratiche di tutto il mondo», a fronte di «una vecchia visione della politica estera» attribuita a D'Alema: «Vuole rafforzare l'Internazionale socialista». I ritratti a confronto riguardano anche il carattere e lo stile:

D'Alema «raramente sorride», porta «brutti vestiti grigi», non nasconde «un tocco d'arroganza». Veltroni viene dalla stessa militanza nel Pci ma è «meno duro», più «alla moda» anche se ha l'aria «da seccione con la faccia da bambino» e «una gran voglia di piacere». In politica, D'Alema vince la segreteria della Quercia e «concentra gli sforzi sul rafforzamento del ra-

mo ex comunista», mentre Veltroni compie, a giudizio dell'«Economist», la «mossa accorta» di incassare da vice presidente del Consiglio «molto del merito per l'ingresso dell'Italia nel primo gruppo dell'Unione monetaria europea». Non solo: da ministro «responsabile delle più splendide collezioni d'arte europee ha fatto regolarmente centro, elogiato per il

suoestro».

Molto meno generoso il giudizio nei confronti di D'Alema: «Ha appoggiato lealmente Prodi ma, alla fine, vuole il posto più importante per sé stesso». Soprattutto per via della presidenza della Bicamerale per il riforme: «Ha lanciato una scommessa che ha perso... facendo scendere la sua reputazione».

ROMA. Robert Hue, segretario del Pcf, ieri, per la prima volta è stato a Roma. Ha prima avuto un colloquio con D'Alema, definito interessante da Umberto Ranieri il quale ha sottolineato l'affermazione del segretario comunista francese sulla necessità di guardare ai compiti della sinistra liberandosi da ogni impostazione conservatrice e nostalgica. Poi Hue ha fatto un giro per i Fori imperiali e per il Campidoglio e, infine, ha incontrato Romano Prodi. Al termine della giornata romana Hue ha tenuto una conferenza stampa, durante la quale ha detto che tra Pcf e Sd possono esserci convergenze nell'ambito europeo. Ma soprattutto si è soffermato sui rapporti Bertinotti-D'Alema e il governo. Ha raccontato che da entrambi i leader italiani ha sentito dire che ci vuole una nuova fase nella politica del governo italiano; che bisogna puntare su sviluppo e occupazione; che prioritario è il problema del

Mezzogiorno; che occorre la tassazione dei capitali d'intesa con gli altri paesi europei. E dunque ha detto che tra Bertinotti e D'Alema «l'approccio è vicino su importanti questioni».

Ma ciò detto non ha voluto dare consigli «all'amico Bertinotti», perché, ha spiegato, lui stesso non ne vorrebbe. Ha solo notato che esistono differenze tra la coalizione di governo italiana e quella francese, ha ricordato che prima di andare al governo il Pcf ha avuto davanti una piattaforma che, seppure incompleta, gli ha consentito di farlo. In ogni caso, è stata la conclusione, «una forza politica deve essere capace di opporsi, ma anche di partecipare e di costruire nell'ambito del governo». E, infine, ha rivelato che il leader neocomunista italiano nei mesi scorsi gli aveva detto che nella situazione francese forse anche lui, Bertinotti, sarebbe entrato nel governo.